

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

787

DI ERNST JÜNGER:

Al muro del tempo

Foglie e pietre

Il libro dell'orologio a polvere

Il problema di Aladino

Oltre la linea

(con Martin Heidegger)

Trattato del Ribelle

Un incontro pericoloso

Visita a Godenholm

DI CARL SCHMITT:

Ai lati opposti delle barricate

(con Jacob Taubes)

Dialogo sul potere

Donoso Cortés

Ex Captivitate Salus

Il nomos della terra

La tirannia dei valori

Stato, grande spazio, nomos

Teoria del partigiano

Terra e mare

Ernst Jünger
Carl Schmitt

IL NODO DI GORDIO

A cura di Giovanni Gurisatti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:

Der Gordische Knoten

*Die geschichtliche Struktur des heutigen Welt-
Gegensatzes von Ost und West. Bemerkungen zu
Ernst Jüngers Schrift: «Der Gordische Knoten»*

Il nodo di Gordio di Ernst Jünger è stato tradotto
da Giovanni Gurisatti e Alessandro Stavru

© 1953, 1980 KLETT-COTTA - J.G. COTTA'SCHE
BUCHHANDLUNG NACHFOLGER GMBH, STUTTGART

© 1995 DUNCKER & HUMBLOT GMBH BERLIN
Published by Duncker & Humblot, Berlin

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3735-4

Anno

Edizione

2026 2025 2024 2023

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

ERNST JÜNGER

Il nodo di Gordio

11

CARL SCHMITT

La struttura storica dell'attuale contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente. Note sullo scritto di Ernst Jünger «Il nodo di Gordio»

159

L'Europa possibile di Jünger e Schmitt

di Giovanni Gurisatti

211

IL NODO DI GORDIO

Le note a piè di pagina inserite tra parentesi quadre sono del Curatore italiano.

ERNST JÜNGER
IL NODO DI GORDIO

« Oriente e Occidente »: negli avvenimenti mondiali questo incontro non è soltanto di primaria importanza, ma rivendica un'importanza tutta particolare. Fornisce il filo conduttore della storia, l'inclinazione dell'asse rispetto all'orbita solare. Balenando sin dagli albori, i suoi motivi si dipanano fino ai nostri giorni. Con tensione sempre rinnovata i popoli salgono sull'antico palcoscenico e recitano l'antico copione.

Il nostro sguardo si fissa soprattutto sul fulgore delle armi che domina la scena. Eserciti, falangi, argiraspidi, elefanti, mischie tra crociati e saraceni, battaglie navali nel Levante, colonne di carri armati e squadriglie di aeroplani, disfatte nei ghiacci e nei deserti, distruzioni di città dai tempi di Demetrio Poliorcete, Tito e Tamerlano fino ai nostri giorni: tutto ciò si imprime nella memoria. Seguono però sempre secoli di pace, periodi di tranquillità dall'estremo Nord ai confini dell'Africa.

Lo stesso vale per il tema della libertà e della costrizione del destino. E ciò che qui s'impone al nostro sguardo è soprattutto il dispotismo. Avvertiamo la forza di gravità del continente, udiamo il clangore delle catene del Caucaso. I re persiani con i loro satrapi, gli scia e i khan, i condot-

tieri di schiere sterminate e le colonne di eserciti su cui sveltano vessilli stranieri: code di cavallo, draghi, soli vermigli, stelle, falci e mezzelune – è sempre lo stesso terrore ad annunciarne l'irruzione, mentre gli incendi tingono di rosso il cielo.

In confronto impallidisce la minaccia di una sconfitta per mano di nemici affini o uguali a noi in una guerra tra nazioni, e perfino in una guerra civile. È un altro sole quello che sorge con i mori dagli occhi a mandorla, i piccoli gialli sorridenti, i cavalieri dalle ispide chiome, i giganti dagli ampi zigomi. Come statue di divinità straniera, si ergono sulle colline, dinanzi alle loro tende, nei palazzi conquistati. Il fumo che si leva dai grandi incendi è quello del loro fuoco sacrificale, il sangue delle stragi, le grida delle donne violentate annunciano la nascita e l'avvento del loro potere. I loro condottieri non assomigliano ad Alessandro, modello dei principi e dei generali occidentali. Come Gengis Khan, vedono la loro gloria e la loro potenza nel « non conoscere pietà ».

2

Di fronte a questo la difesa di fiumi e bastioni diventa un compito sacro, che mette a tacere i particolarismi e le contese ereditarie dell'Occidente, intestine o internazionali che siano. Maratona e le Termopili, Bisanzio e Rodi, i Campi

Catalaunici, Vienna e Legnica: in questi siti la storia torna sempre a volgersi verso il suo filo conduttore, verso il grande tema. In questi luoghi l'Occidente viene misurato con la scala più ampia e pesato con il peso più pesante. Viene ricondotto al suo significato, alla sua unità, e ivi ricostruito, quando ne ha bisogno. Ogni potere terreno, anche il più grande, ha il suo contrappeso. Di questa antitesi si nutre il corso del mondo, la pienezza delle sue ore, come descrive un bel passo del *Siracide* (43, 23-26).¹

Per dimostrare che lo spirito libero domina il mondo si paga il prezzo più alto. Questa è la prova che dev'essere superata nel sacrificio. Con essa bisogna mostrare che il libero governo è superiore ai dispotismi, che i liberi combattenti pesano più delle masse, che le loro armi sono meglio congegnate e di più lunga gittata. Si arriva così ai momenti di svolta, nei quali gli spiriti si gettano nella mischia. Eserciti immensi vengono affrontati, incalzati nelle valli, nelle sacche, nelle gole, ricacciati nei mari o negli stretti. I superstiti fuggono, i loro capi si danno la morte in foreste e deserti, vengono assassinati, come Dario alle Porte Caspie, o risparmiati dal Kismet, per essere giustiziati in capitali lontane.

1. [Cfr. *Sir*, 43, 23-26: « Dio con la sua parola ha domato l'abisso e vi ha piantato isole. / I naviganti parlano dei pericoli del mare, a sentirli con i nostri orecchi restiamo stupiti; / là ci sono anche cose singolari e stupende, esseri viventi di ogni specie e mostri marini. / Per lui il messaggero cammina facilmente, tutto procede secondo la sua parola »].

A questo quadro appartengono anche le disfatte subite dagli eserciti *occidentali* in deserti, steppe e pianure. L'ambiente diventa ostile, calura e gelo sono i suoi alleati. L'ordine viene aggredito e minacciato di dissoluzione. Il nemico sfrutta il deserto come una rete o un labirinto. Spesso rimane invisibile. Può rinunciare alla battaglia decisiva, e preferisce azioni di disturbo con incursioni di cavalleria, scontri di retroguardia e guerriglia partigiana. L'arsura, il gelo, la fame, l'incertezza logorano più a fondo di qualsiasi strategia. Per il condottiero occidentale avventurarsi in territori sconosciuti rappresenta un azzardo più grande che non per quello orientale. Costò la testa già a Crasso.

Quando i trionfi sono tangibili, come nelle conquiste delle città, è facile che improvvisamente il vincitore si trasformi in preda, l'aggressore in assediato. È quello che accadde a Carlo XII a Poltava, a Napoleone a Mosca, al maresciallo Paulus a Stalingrado.

Dopo le catastrofi, solo i resti di un esercito raggiungono il mare o i fiumi di confine, e ci vuole molto tempo prima che coloro che sono riusciti a sfuggire a una crudele schiavitù facciano ritorno. Il fervore con cui i compagni di Senofonte salutarono il mare aperto si ripete nei secoli fino alla liberazione degli Schiltberger e dei Cervantes, fino ai granatieri della Grande Armata, fino ai nostri reduci.

La grandezza di Alessandro, la luce che essa getta sulle corone di tutti i principi occidentali, sta nell'essere stato all'altezza non tanto del Gran Re quanto del grande spazio. Riuscire a tornare dall'India rimane impresa più straordinaria che non distruggere Babilonia.

È difficile dire quale delle due avanzate sia la più ardita: quella da Occidente verso le distese orientali o quella da Oriente verso gli ordinamenti occidentali. Entrambe si allontanano dal proprio campo di forza e conducono all'interno di un'altra legge. Ciò è evidente sin dai piani: uno dei contendenti mira ad ampliare lo spazio, l'altro a contenerlo e a conferirgli una misura. Spiantare o innalzare punti di mira costituiscono strategie opposte, come tra gli Unni ed Enrico il Costruttore. Entrambe utilizzano mezzi visibili e invisibili, fisici e spirituali. Si incontrano due tipi di libertà, ognuna delle quali considera l'altra una costrizione; ampiezza e altezza sono le loro misure campione.

Si spiega forse con la grandezza dell'azzardo se da tempi immemorabili non si è mai giunti a una decisione, nonostante tutte le oscillazioni del pendolo? O forse la grandezza dell'azzardo si spiega con il fatto che si tratta di potenze elementari? Sono due domande destinate a rimanere senza risposta, come quando ci si chiede se nelle grandi imprese prevalga la distruzione o la fecondazione.

Secondo un'antica profezia, colui che fosse riuscito a sciogliere il nodo di Gordio avrebbe avuto il dominio del mondo. Come dobbiamo interpretare il colpo di spada con cui Alessandro tagliò il nodo? Quell'atto ha in sé qualcosa di forte e necessario: sembra esprimere ben più che la paradossale risposta a un oracolo e ai suoi sacerdoti. È il simbolo di tutti i grandi incontri tra Europa e Asia. In esso compare un principio spirituale in grado di disporre in modo nuovo e più pregnante del tempo e dello spazio.

Adoperata in questo modo, la spada è spirituale; è lo strumento di una decisione libera e risolutiva, ma anche di un potere sovrano. Nel nodo risiede la necessità del destino, l'oscura trama dei misteri e l'impotenza dell'uomo di fronte all'oracolo. Se lo osserviamo con più attenzione vi vediamo balenare le spire del serpente. Ancora una volta il serpente, immagine del potere tellurico di Gea, è vinto. Lo possiamo scorgere anche nel pitone dei Greci, nei draghi e nei dragoni, nel serpente di Midgard del mondo germanico. Il medesimo potere vige pure nel labirinto in cui si addentra Teseo, e si ritrova nella testa di Medusa, uccisa da Perseo, principe solare. Ciò che per Alessandro è la spada per Perseo è lo scudo tornito in cui si riflette l'orrenda immagine: sono queste due armi della coscienza a spezzare la costrizione tellurica. L'uccisione del serpente spiana la strada, in Occidente, al potente autentico, il potente mitico. Con

questo atto Eracle già nella culla dimostra di essere un principe.

Nessun re asiatico avrebbe potuto concepire l'idea di Alessandro, nessuno avrebbe potuto prendere una decisione simile. Gordio, che aveva stretto il nodo che ne prende il nome, era un re della Frigia, terra la cui storia rimane oscura, ma che nel mito risplende di chiara luce. Come attestano nomi di re quali Mida o Cresos, era un regno dell'oro circondato da regni dell'oro. Anche Alessandro era un principe avvolto da aureo splendore. Ma il suo fulgore è diverso da quello degli antichi re dell'oro. La sua è una luce sublime, radiante, un bagliore che proviene dal sole, non dalle profondità del Pattolo, dal grembo della terra.

Di quest'aureo splendore brilla la sua spada, che taglia il nodo del destino; è un simbolo di luce. In un attimo fuori dal tempo, suggella il dominio di un mondo nuovo e più spirituale. Dinanzi alla sua luce s'inabissano città magiche come Babilonia, Tiro e Sidone con i loro tesori, i templi con i loro dèi e sacerdoti, e gli antichi palazzi reali vengono dati alle fiamme nella loro ancora fantastica maestà.

In quel colpo di spada risplende una nuova consapevolezza del tempo e dello spazio. Esso getta una luce intensa sull'accadere, imprimendovi il suo conio e trasformandolo in storia. Implica però anche una scienza, anzi un illuminismo primordiale, l'acume del dubbio che spodesta e riduce in pezzi il mondo antico. Lo spirito libero irrompe nella quiete, apre il venerando tem-

po antico come uno scrigno dal quale attinge tesori. La ricchezza dei tesori custoditi nei templi e l'oro dei forzieri di Susa e Babilonia sono soltanto l'allegoria di un potere che affluisce all'uomo dalle cose avvinte, trasformandosi in libertà. Le nuove monete mostrano il suo volto vigile e imperioso. Dalla quiete degli antichi santuari si libra, come da una crisalide, un'immagine di figura alata. Compagnono uomini che assimilano miti e profezie, realizzandoli nella loro vita. Il tempo si compie; si stacca dai popoli e dai loro sogni, assumendo la forma di contenuti storici. Iniziano così nuovi dolori e nuove gioie. Una volta che questa luce ha iniziato a risplendere si aprono strade tortuose e fuorvianti, ma non c'è ritorno.

5

Come tutte le grandi immagini, il nodo di Gordio gode di una sua eterna attualità. In quanto simbolo del potere tellurico e dei suoi vincoli, viene evocato a ogni incontro tra Europa e Asia, e ogni volta deve essere nuovamente tagliato. Ciò significa un incontro con antiche sventure.

Possiamo nutrire dubbi sul rango e sul potere dei due contendenti, ma non sulla loro differenza d'età. Ancora oggi chiunque avanzi verso oriente ha la sensazione che la trama del destino si infittisca, e si faccia ritorno a un passato primordiale. Nel suo intimo si risvegliano anti-

che immagini. La sua vita si fa più intensa, più grave, più terrestre. Al confronto, la cultura e la libertà europee appaiono fenomeni tardi, recenti.

Si è spesso riflettuto su come possa essersi formata, in questa penisola, quell'intelligenza distaccata dagli oggetti che ci appare come « libera ». La separazione degli uomini dagli dèi, dalla natura, dagli oggetti e da sé stessi nel culto, nel pensiero, nell'arte e nell'agire traccia un percorso luminoso che attraversa la storia del nostro mondo; anzi, è proprio questo distacco a determinare per noi ciò che, in quanto storia, si distingue dal sogno vitale che l'uomo sogna conducendo una vita vegetale.

Forse tutto questo ha inizio molto prima di quanto crediamo. Gli ultimi cento anni sono ricchi di stupefacenti conquiste di territori sconfinati: una di queste consiste nel fatto che l'uomo europeo si è dato una preistoria che risale ben oltre i limiti ritenuti possibili. Oggi si calcola sulla base di decine di millenni. Il fatto che l'arte dei primi cacciatori desti in noi una così intensa emozione e ci parli con maggior forza di quella sia dell'antico sia del moderno Oriente è un chiaro segno che in essa vivono lo spirito del nostro spirito e la libertà della nostra libertà.

Ma tutti i dati che possiamo rintracciare sono soltanto riproduzioni di immagini, situate prima e al di fuori del tempo. Le fonti e i reperti ci diranno sempre che l'Asia è più antica, confermando così la nostra intima convinzione. In questa maggiore antichità si cela più che un semplice

dato cronologico, così come l'essenza dei genitori non si definisce certo in base alla loro maggiore età. Avvertiamo un grande potere, degno di venerazione. In questo senso, l'Asia è più antica anche da un punto di vista metafisico, è una terra sacra.

Nel mito Asia è la Grande Madre, da cui discendono celebri Titani come Prometeo, Epimeteo e Atlante. Il suo sposo, Giapeto, è figlio di Gea e Urano. Asia è la culla dei popoli, la madre del genere umano prima e dopo il diluvio universale. Su ciò concordano le fonti più antiche. È anche la sede della palingenesi nel suo significato più profondo; è da questo continente che provengono gli dèi.

L'uomo occidentale tenterà sempre di far rientrare l'Asia nel cerchio luminoso della sua storia. E sempre si troverà di fronte a un'altra luce che, risplendendo prima e al di là della storia, è la sola a rendere possibile ogni tempo misurabile.

6

La leggenda degli Argonauti e l'*Iliade* raccontano di antichi incontri presso quegli stretti dove una sottile cintura adorna di sfarzose città separa i due continenti. Anche Creta e gli arcipelaghi appartengono a queste ricche terre di confine. Già quelle spedizioni furono seguite da difficoltosi ritorni, come se fosse stato violato un fatale divieto. Come modello mitico, l'*Odissea* assomi-

glia a un sogno nel quale il sognatore rimane talmente irretito da non riuscire a staccarsene, pur con tutta la sua astuzia. Odisseo è uno dei modelli dell'uomo occidentale di tipo mediterraneo, un esploratore e un inventore di altissimo rango, dotato per di più di una libertà di spirito che non arretra spaventata di fronte a nulla, al punto da sfidare perfino gli dèi. Per comprendere l'atteggiamento dell'occidentale e dell'orientale rispetto al destino si dovrebbero confrontare le avventure di quest'uomo astuto e terribile con quelle di un levantino come Sindbad il Marinaio; sono due opere archetipiche.

Fin dai suoi albori, la storiografia trova il suo tema più pregnante nell'incontro tra Europa e Asia. La questione del destino vi si pone in modo tale da fare apparire episodica, al confronto, qualsiasi minaccia proveniente dall'Africa. In ogni caso l'Egitto, Cartagine e in seguito i confini dell'impero arabo non sono tanto etiopici, quanto orientali nel senso più ampio.

Nessuno spirito occidentale offre lo spettacolo del risveglio con la stessa intensità di Erodoto. La sua opera è interamente circonfusa dalla luce dell'aurora, e scintilla come rugiada ai raggi del sole. Un susseguirsi così efficace e felice di sogno e conoscenza, immagini e pensieri, separati solo da un battito di ciglia, non si ritrova da nessun'altra parte. L'inaspettato accostamento di avvenimenti di regni lontani possiede ancora la pienezza del mito, il suo potere favoloso. Vi si aggiunge però una nuova luce. Così subito dopo il risveglio le cose ci appaiono particolarmente

te chiare. Il vecchio mondo, con le sue città sacre, le sue rocche regali e i suoi misteri, è ancora avvolto nella penombra, così come dopo il sorgere del sole la pallida luna rimane visibile ancora per un po'. Presto viene cancellata da un mare di luce, ma continua ad agire invisibile. Ancora qualche istante e la luce regna incontrastata.

Erodoto viveva in un'epoca in cui la coscienza ellenica si andava sviluppando in modo imponente. Nato ad Alicarnasso, in Asia Minore, trascorse gran parte della vita viaggiando, spesso in territori che oggi sono ancora – o nuovamente – di difficile accesso. Egli fu a Babilonia, enorme città con mura quadrate interrotte da cento porte di bronzo. Sulla loro sommità potevano incrociarsi le quadrighe, duecentocinquanta torri la difendevano. Ben prima di Alessandro i suoi occhi poterono contemplare quest'immagine di magica potenza. Erodoto definisce Babilonia « la più bella di tutte le città che mai abbia veduto », ¹ nonostante fosse ormai in declino e Serse l'avesse già depredata della statua del dio alta dodici cubiti, forgiata in oro massiccio e situata all'ultimo piano della celebre torre.

A settentrione Erodoto si spinse fino alle regioni del Mar Nero, in Egitto fino a Elefantina. Lo zelo infaticabile con cui raccolse ovunque dati e informazioni aprì la strada ai nostri grandi esploratori fino a Vasco da Gama, Colombo,

1. [Cfr. Erodoto, *Le storie*, I, 178-79 (trad. it. di A. Colonna e F. Bevilacqua, Utet, Torino, 1998², vol. I, pp. 239-41)].

Cook, Alexander von Humboldt e oltre. Il puro piacere della scoperta, in grado di compensare ogni fatica e pericolo, rappresenta una novità rispetto alle spedizioni finalizzate esclusivamente alla guerra o al bottino, ma anche rispetto ai viaggi commerciali dei Fenici. Riecheggia qui forse un solo motivo del mondo antico: quello dei pellegrinaggi alla volta di oracoli, santuari e necropoli. Un motivo che, come ricevuto in dote, si è conservato in Erodoto, conferendogli una gravità che lo mette al riparo da ogni vano scientismo. Da questo punto di vista egli è superiore ai suoi successori; conosce i limiti posti all'uomo. Sa sempre più di quanto racconta.

Il mondo esplorato da Erodoto non ha soltanto un lato in piena luce, ma anche un lato che si nasconde nelle celle, nelle cripte e nei misteri, ha fondamenti che vengono taciuti dall'iniziato.

È questa la parte della sua opera che gli studiosi hanno deriso, preferendogli uno spirito come Tucidide. Ma Erodoto assomiglia alle scorie di una miniera che vengono a lungo trascurate, finché non vi si scopre un metallo dai poteri tauturgici. Già Creuzer e Bachofen ne ricavarono un ricco bottino.

Nella prefazione al suo primo libro, che gli Alessandrini chiamarono *Clio*, Erodoto afferma di voler « proteggere la storia dell'umanità dall'oblio, magnificare le grandi e mirabili gesta dei Greci e di altri popoli e, infine, indicare le cause

delle loro guerre ».¹ Egli inizia con la descrizione dei primi contatti tra Oriente e Occidente; segue la storia di re Creso e del suo vincitore Ciro, cui si riallacciano le future sorti dell'Impero persiano. Questo lo porta a occuparsi della rivolta dei Greci di Ionia e delle successive Guerre persiane, sulle quali si soffermano gli ultimi quattro libri.

7

Erodoto coglie già l'importanza di questo scontro con assoluta chiarezza. L'impressione suscitata da un evento che definiamo di « portata storica universale » non può basarsi né sulla sua ampiezza né sulla sua durata; deve aggiungersi un significato simbolico che illumini le epoche e gli imperi. Così è in questo caso. Nell'incontro tra il carattere greco e quello orientale la libertà e la tirannia rivendicano un potere che riguarda tutti gli uomini e tutte le epoche.

L'idea di fondo di Erodoto, sotto questo riguardo, ci riporta a quel che potremmo definire il suo lato oscuro, il suo patrimonio più antico. Gli

1. [Cfr. Erodoto, *Le storie*, I, Proemio (trad. it. cit., vol. I, p. 59: « Questa è l'esposizione della ricerca di Erodoto di Alicarnasso, affinché le azioni degli uomini non vadano perdute con il tempo e le imprese grandi e meravigliose, compiute sia dai Greci sia dai barbari, non rimangano prive di fama, e in particolare i motivi per i quali combatterono gli uni contro gli altri »)].

storici hanno annoverato tra i pregiudizi da cui egli non seppe liberarsi anche l'idea che uno smisurato spiegamento di potere susciti l'ira degli dèi, e ne venga punito con l'annientamento.

Si tratta in effetti di una visione antichissima, che è già alla base della storia della torre di Babele, e si ripresenta in svariate forme sia nella Bibbia sia nei miti. Ci si chiede però se questa verità non sia insita anche nei nostri conflitti, se non sia tornata a manifestarsi in essi, e se non continuerà a deciderli anche in futuro. Solo che oggi ne diamo altre spiegazioni, non teologiche.

L'indebito spiegamento di potere ci sembra avere inizio là dove assume proporzioni colossali a spese della libertà. Sappiamo che ogni difesa e ogni armamento comportano inevitabilmente delle rinunce. La libertà deve fare i conti con la necessità. Si tratta però pur sempre di un patto. Quando, titanicamente, si oltrepassa la necessità, l'uomo diventa un granello di sabbia in masse sterminate mosse da una forza meccanica.

Nascono così figure leviataniche che, a parere di Erodoto, suscitano l'ira degli dèi. Qui la libertà sussiste ancora solo ai vertici supremi, dove ogni pensiero può essere immediatamente tradotto in un comando. I vantaggi di queste scorciatoie sono evidenti, e sono legati ai pericoli che minacciano da sempre l'elemento titanico. Il colosso ha piedi di argilla e una vista da ciclope.

Quando l'aura del potere diventa fortissima ed esercita il suo effetto peculiare, che acceca e oscura a un tempo, aumenta il pericolo di catastrofi, di rovinosi naufragi. Ancora oggi l'uomo

tende a vedere in essi non soltanto un preciso destino, ma anche la punizione che la sfrenata ambizione di potere attira su di sé. La si può considerare una regola.

8

In ogni scontro tra Oriente e Occidente la concezione della libertà sembra costituire l'elemento distintivo più importante. Occorre quindi soffermarvisi nel dettaglio.

Da sempre si dibatte la vecchia questione se le costituzioni dispotiche siano più antiche di quelle libere, come molti suppongono. Anche Spengler è di questa opinione, e ritiene che il linguaggio si sia sviluppato da semplici imperativi quali « fa' questo! » e « non fare quello! ». ¹

Questa ipotesi è in sintonia con un pensiero come quello darwiniano, secondo cui la vita avrebbe un'origine meccanica. Se però si suppone, come nella Bibbia, in Esiodo e in Rousseau, che all'inizio vi sia stata un'età dell'oro, la libertà ap-

1. [Cfr. O. Spengler, *L'uomo e la tecnica. Contributo a una filosofia della vita*, trad. it. di G. Gurisatti, Introduzione di S. Zecchi, Guanda, Parma, 1992, p. 62: « Quali sono le forme originarie del linguaggio? Non certo il giudizio, e nemmeno l'enunciato, ma piuttosto il comando, l'espressione dell'obbedienza, la constatazione, la domanda, l'affermazione e la negazione. Si tratta di frasi che si rivolgono *sempre* a qualcun altro e che al principio sono senza dubbio assai brevi: "Esegui! Hai finito? Sì! Comincia!" »].

parirà inscindibile dalla natura più autentica dell'uomo, mentre la sua violazione sarà attribuita a sviluppi successivi. Fonti antiche affermano che la coercizione ebbe inizio con la lavorazione dei metalli. Altre fonti lasciano intendere che essa si sviluppò invece con la realizzazione dei primi grandi progetti, in particolare di irrigazione. In tal caso potrebbero avere ragione coloro che vedono nell'età della pietra un paradiso perduto.

Anche se prendessimo in esame le comunità primitive del mondo attuale, difficilmente troveremmo che abbiano origine necessariamente dal dispotismo. Nelle famiglie si può certo riscontrare la tipologia del padre dispotico, ma si tratta di un'eccezione. Mano a mano che i figli crescono, l'autorità paterna diventa sempre più spirituale. I viaggiatori raccontano di tribù primitive nelle quali i figli godono di una libertà maggiore che in Europa, e in verità sembra essere questa la regola.

Si osserverà che nei gruppi di cacciatori o di pescatori a dettare legge è il bottino, non la volontà di chi li comanda. È soprattutto nella natura dell'uomo ludico, intento al gioco, che risplende un mondo primigenio, l'alba non solo del singolo. Se si osserva il suo gioco ci si renderà conto che questo non può mai fondarsi sul dispotismo né radicarsi. Si può anche giocare al dispotismo, come in « guardie e ladri », ma allora tutti devono partecipare. Il gioco ha le sue regole, e tutto il piacere che se ne trae sta nella loro osservanza. Basta un atto di arbitrio per porvi

termine: fine del gioco. Chi rovescia la scacchiera ammette di avere perso la partita, e fa appello a una legge diversa dalle regole del gioco. Ma è una legge che viene prima o dopo di esse?

Questo interrogativo va lasciato in sospeso, come tutti quelli che stanno dietro ai conflitti mondiali. Per rendersi conto del proprio peso l'uomo deve cimentarsi con l'imponderabile. Egli lo valuta con le sue risposte. Libertà e dispotismo vanno sempre di pari passo. Sono fin da principio due possibilità che dominano la vita dell'uomo e dei popoli. Nel loro alternarsi e implicarsi reciprocamente si dipana il tema della storia universale. Ciò è necessario, e senza questa contrapposizione i disegni del grande arazzo non risplenderebbero.

In quanto segue prenderemo le mosse dall'uomo fuori dal tempo, considerato non come il risultato dei processi della storia e dell'evoluzione storica, ma come ciò di cui tali processi sono parti, spiegazioni, « illustrazioni ». Quest'uomo produce i contrari in una simultaneità di ordine superiore, accoppiati come cotiledoni. Di questa simultaneità siamo consapevoli anche quando utilizziamo termini come « prima » o « dopo » – nel senso che Caino, prototipo del despota, è sì il fratello più vecchio di Abele, ma ne è soprattutto il contemporaneo: non si può pensare l'uno senza l'altro. L'uomo non è soltanto il discendente di entrambi, ma entrambi sono perennemente presenti in lui. In lui si incontrano costrizione e libertà, due termini che reciprocamente si conferiscono significato.